

Una analisi delle ragioni della straordinaria forza partigiana

# Mosca: perchè gli americani stanno perdendo

Dalla nostra redazione MOSCA, 31.

Le clamorose notizie provenienti da Saigon hanno destato a Mosca, come in un'impresione ma non hanno però colto di sorpresa gli ambienti politici. Proprio stamane la Pravda in una nota di J. Sedrov parlava della situazione militare nel Vietnam del sud, rilevando che il più significativo fatto nuovo è rappresentato oggi dalla crescente forza e capacità di manovra delle forze del Fronte.

Colpiti nel loro orgoglio di massima potenza capitalistica del mondo gli USA — continuava la Pravda — tentano invano di nascondere le sconfitte dicendo che le forze popolari vietnamite avrebbero ormai quasi esaurito del tutto la loro carica offensiva.

Ma la realtà è — conclude il giornale — che « nel corso dello scorso anno l'esercito di liberazione è diventato più forte: tutto sta a dimostrare perciò che la politica delle scalate non potrà che portare gli americani ad un fallimento clamoroso e vergognoso ». Puntualmente poche ore dopo i fatti hanno dato ragione alla diagnosi della Pravda e oggi tutto il mondo sa che le forze della più grande potenza imperialistica del mondo sono state battute e umiliate da un esercito di contadini poveri. Perché? Negli ambienti politici di Mosca si fa osservare che alla base della nuova clamorosa offensiva aperta dalle forze del Fronte vi è un lungo complesso processo di preparazione le cui tappe principali possono essere così riassunte.

PRIMO — Ricerca attenta ed elaborazione da parte del Fronte di liberazione di una strategia di lotta, di un programma politico e costituzione di paralleli organismi democratici così da garantire al paese la possibilità di portare avanti una lunga guerra di liberazione contro un nemico strapotente. In questo quadro che va vista l'originalità del nuovo programma del Fronte di liberazione.

Alla base di esso vi è la consapevolezza — scriveva qualche tempo fa Evgheni Koblečev che è stato in Indocina prima come corrispondente della Tass e poi della Pravda — che « la guerra di resistenza contro gli aggressori americani è diventata guerra di tutto il popolo e che quindi sono maturate possibilità nuove di utilizzare più e meglio accanto alle armi militari quelle politiche per saldare l'unità delle masse popolari alla lotta contro l'occupazione straniera ».

Quando venne reso noto nella scorsa estate il nuovo programma del Fronte vi fu chi volle vedere in esso, e in particolare nella sua struttura presente nel documento del ruolo della armi della lotta politica, del carattere « popolare » della guerra di liberazione, « quasi una confessione di debolezza. Ma se oggi, dopo anni e anni di durissima guerra, le forze del Fronte hanno potuto attuare quella che la Pravda definirà domattina « la più grande operazione militare dall'inizio delle operazioni » è perché nella lunga fase della preparazione il Fronte ha preparato ancora i suoi legami con le masse popolari del paese.

SECONDO — Nello stesso periodo, analizzando le condizioni reali della guerra di liberazione in atto, il Fronte ha elaborato una strategia militare adeguata ai compiti e agli obiettivi. La capacità dei reparti militari di manovrare, di sfuggire allo scontro quando il rapporto di forze è a favore dell'avversario, di dare battaglia concentrando il massimo delle forze in un solo punto, quando invece la situazione è favorevole, si sono così notevolmente accresciute.

TERZO — L'aiuto dei paesi socialisti è aumentato e migliorato. E' fuori di dubbio che un importante ruolo al grande successo di queste ore va attribuito in particolare agli aiuti dei paesi socialisti. Lo scorso anno il governo sovietico ha fatto sapere con una nota ufficiale che ad ogni passo della scalata sarebbe corrisposto l'aumento dell'impegno sovietico.

Si è parlato allora, come si ricorderà, di « aiuti accresciuti » sia alla Repubblica democratica vietnamita che al Fronte di liberazione del sud. Da fonte americana si è poi saputo in particolare che le armi date dall'Unione Sovietica e dagli altri paesi socialisti al Vietnam non solo sono continuamente aumentate, ma

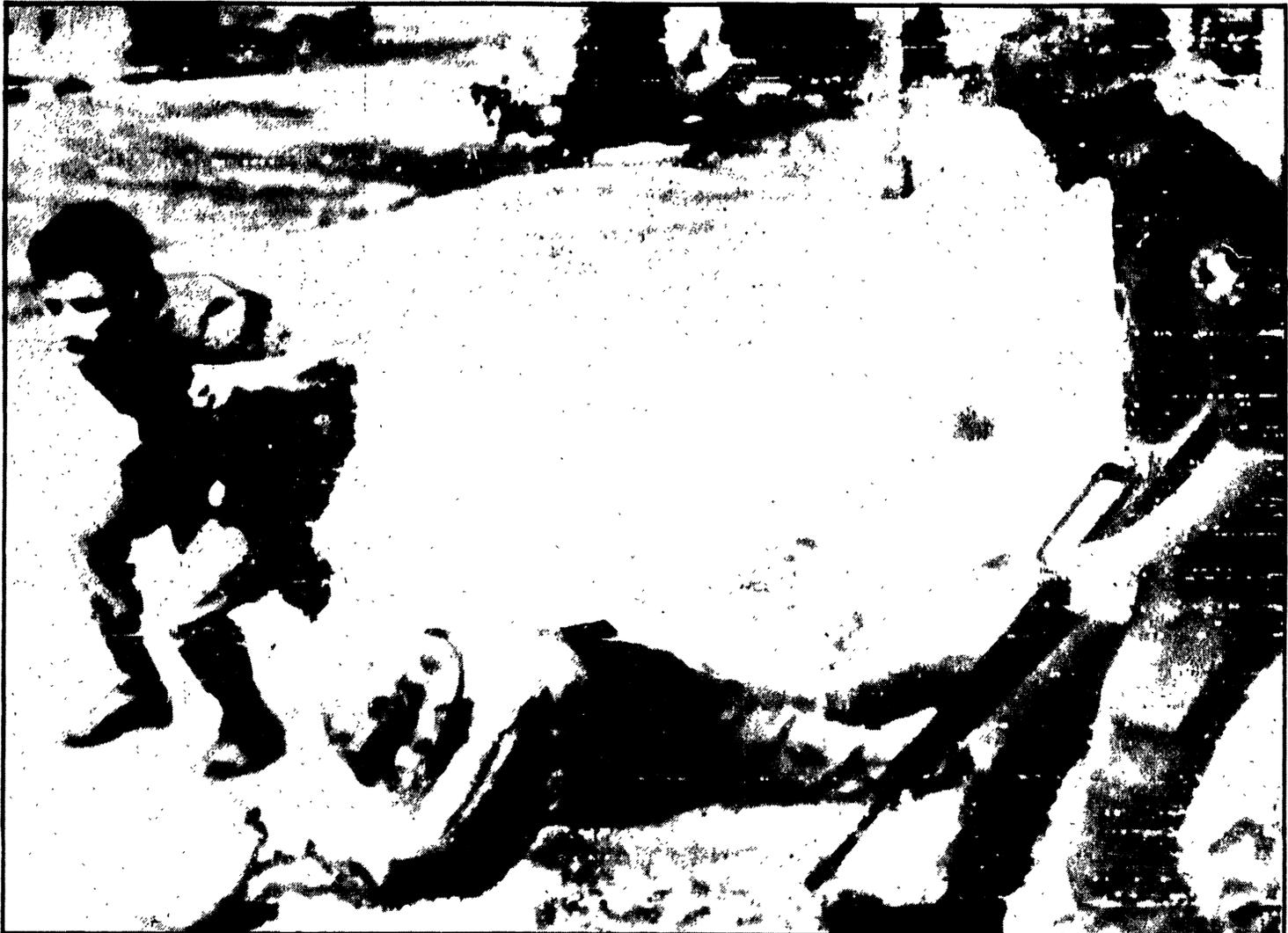
sono moderne e particolarmente adatte alle particolarità della guerra in corso.

La logica conclusione da trarre, da ciò che è avvenuto nelle ultime ore nel Vietnam del sud, è dunque — si fa notare a Mosca — che davvero non esiste nessuna possibilità per gli Stati Uniti di piegare con le armi il popolo vietnamita che dispone delle forze e dei mezzi sufficienti per far fallire tutti i sogni dei generali di Washington.

Gli americani devono portare dunque avanti in fretta quell'esame di coscienza che i più aperti e intelligenti di loro hanno già iniziato. All'inizio di gennaio Walter Lippman aveva pubblicato sul New York Post un articolo dal titolo « Perché non possiamo vincere nel Vietnam » ripreso con interesse dalla stampa sovietica. « Certo — scriveva Lippman — non è che le nostre forze armate siano incapaci di battere quelle del nemico. E' che nessuna forza al mondo può battere un popolo che sa perché combattere ».

Una diagnosi seria, che trova ogni giorno conferma nella realtà e che dimostra come le proposte avanzate recentemente da Hanoi e sin qui respinte da Johnson siano l'unica, vera, concreta e realistica via aperta alla conclusione di una guerra che al Vietnam costa un sacrificio enorme, ma che agli americani non può portare che umiliazione e vergogna.

Adriano Guerra



SAIGON — Un agente della polizia militare sud-vietnamita si comprime lo stomaco con le mani mentre sta per accasciarsi a terra colpito. A pochi centimetri da lui il corpo esanime di un suo commilitone. La foto è stata scattata nel corso dei combattimenti presso il palazzo presidenziale della città (Telefoto A.P. - « L'Unità »)

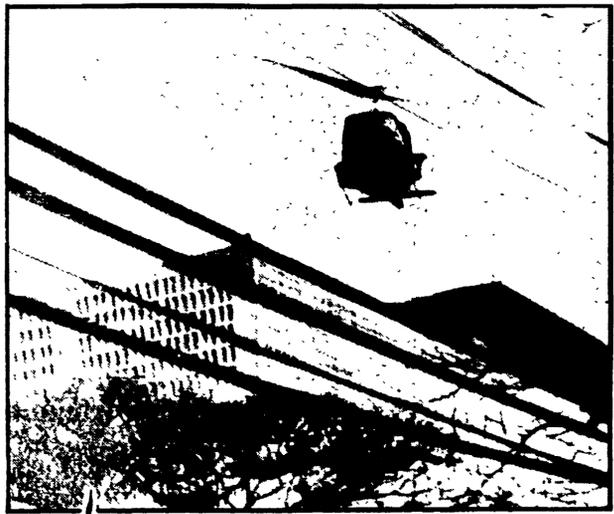
La ricostruzione dell'attacco dei «viet» nei drammatici dispacci dei giornalisti americani

# ORA PER ORA LA BATTAGLIA DI SAIGON

L'attacco alle 2,53 del mattino - Nel giro di pochi minuti occupata la sede dell'ambasciata USA « virtualmente inespugnabile » - Dodici aerei distrutti a terra, quattro piste rese inutilizzabili, fatti saltare in aria due depositi di carburante nella base di Tan Son Nhut - L'ambasciatore americano e il presidente fantoccio Van Thieu costretti a fuggire - Imboscate dei «viet» anche nelle strade: venti automezzi distrutti - La rabbiosa e sanguinosa reazione degli americani per riconquistare l'ambasciata - Tenevano che tutto il popolo della capitale sudvietnamita insorgesse



SAIGON — Un soldato americano corre con in mano una scatola di plasma scaricato dall'elicottero che si vede sullo sfondo: serve per un ferito gravissimo. (Telefoto Ansa L'Unità)



SAIGON — Uno degli elicotteri della 101ª aerbrigata, carico di truppe, sta per posarsi sulla terrazza dell'ambasciata americana per cercare di ricuperarla. (Telefoto AP L'Unità)

Ricostruiamo, momento per momento, l'eroica battaglia ingaggiata a Saigon dalle forze del FNL del Vietnam del Sud. E' la postra, una ricostruzione basata integralmente sulle drammatiche notizie diramate da seri, a getto continuo, dalle agenzie d'informazione: Associated Press, United Press, Reuters, Agence France Press, Ansa. Notizie e documentazioni, dunque, quasi tutte di parte americana.

SAIGON, 31. Sono le 2,53 del mattino. Nell'ingresso centrale della ambasciata americana a Saigon, illuminato a giorno da lampade fluorescenti, il sergente dei marines Ronald W. Harper, 20 anni, capo della guardia notturna, ha appena finito il suo giro di ispezione e si sta accendendo una sigaretta. « All'improvviso — racconta più tardi da un letto d'ospedale — tutto intorno a me è stato un susseguirsi di esplosioni, boati, fragori di ogni genere. Ho pensato che i viet stessero per entrare, mi sono precipitato a chiudere il grande portone di legno della ambasciata. Avevo appena lasciato la porta che un razzo l'ha sfondata, ha colpito un mio commilitone polverizzandolo e mi ha gettato a terra. Pochi secondi dopo, dal buco aperto nel portone, un viet ha gettato dentro una bomba a mano, poi un altro razzo è piombato nell'interno ».

Sono le 2,53 esatte quando tre « commandos » dell'Fnl scattano all'assalto del poderoso edificio dell'ambasciata Usa che sorge al centro di Saigon: un edificio a cinque piani, privo di finestre esterne, modernissimo, protetto da un alto muro di cinta sorvegliato giorno e notte da elementi scelti dei marines, considerato « virtualmente inespugnabile ». I partigiani si sono avvicinati il più possibile all'edificio usando « lasciapassare » falsi; erano in abiti borghesi, alcuni col pigiama nero dei contadini vietnamiti, altri con camicie bianche caratteristiche della borghesia saionese. Sono arrivati dinanzi alla ambasciata con mezzi diversi: ciclo-taxi e sampan (lungo il fiume), altri a piedi. Primo di attaccare, si sono messi al braccio di un nostro rosso, in segno di riconoscimento.

All'ora stabilita i tre « commandos », 20 uomini in tutto, si sono lanciati avanti sprangendo, lungo il grande viale formato da tre filari di alberi

prospiciente la ambasciata. Mentre i soldati sud-vietnamiti di guardia al palazzo si gettavano in terra o fuggivano, i partigiani piazzavano un cannone senza rinculo e due bazooka, sparando contro l'edificio e il muro perimetrale. In pochi secondi, quattro cariche di dinamite venivano fatte saltare in altrettanti punti del muro, creando quattro valichi. Un minuto e mezzo dopo l'inizio dell'attacco, i guerriglieri erano penetrati nel giardino della ambasciata.

I marines del 716. battaglione della polizia militare sono stati rapidamente sopraffatti. Mentre un dei « commandos » si piazzava nel giardino, gli altri due penetrarono nell'ambasciata attraverso la breccia aperta nel grande portone centrale, ripulivano dagli americani tutte le stanze del primo piano, attaccarono sulla grande scalinata che salita ai piani superiori. Alle 3,05 i guerriglieri erano padroni del giardino e dei primi due piani della « virtualmente inespugnabile » fortezza dell'ambasciata Usa a Saigon.

Contemporaneamente la città sembrava esplodere. Le formazioni dell'Fnl attaccavano i sei punti strategici della capitale sudvietnamita: il « palazzo dell'indipendenza », l'ippodromo, attorno alla quale sorgevano le più importanti installazioni radar americane; la sede della radio del governo fantoccio e il blokhaus trincerato dove è installato il quartier generale di Kao Ky. La battaglia è infuriata con estrema violenza. Sull'onda della sorpresa iniziale, i partigiani sono riusciti a penetrare nel recinto della base di Tan Son Nhut, la più grande di tutto il Vietnam; un gruppo di edifici attorno ad un altro albero americano nei pressi di Tan Son Nhut; la zona dell'ippodromo, attorno alla quale sorgevano le più importanti installazioni radar americane; la sede della radio del governo fantoccio e il blokhaus trincerato dove è installato il quartier generale di Kao Ky.

La battaglia è infuriata con estrema violenza. Sull'onda della sorpresa iniziale, i partigiani sono riusciti a penetrare nel recinto della base di Tan Son Nhut, la più grande di tutto il Vietnam; un gruppo di edifici attorno ad un altro albero americano nei pressi di Tan Son Nhut; la zona dell'ippodromo, attorno alla quale sorgevano le più importanti installazioni radar americane; la sede della radio del governo fantoccio e il blokhaus trincerato dove è installato il quartier generale di Kao Ky. La battaglia è infuriata con estrema violenza. Sull'onda della sorpresa iniziale, i partigiani sono riusciti a penetrare nel recinto della base di Tan Son Nhut, la più grande di tutto il Vietnam; un gruppo di edifici attorno ad un altro albero americano nei pressi di Tan Son Nhut; la zona dell'ippodromo, attorno alla quale sorgevano le più importanti installazioni radar americane; la sede della radio del governo fantoccio e il blokhaus trincerato dove è installato il quartier generale di Kao Ky.

Un immane rombo annunciava, intorno alle 4 del mattino, che la sede della stazione radio del governo fantoccio era saltata in aria.

L'ambasciatore americano a Saigon, Elsworth Bunker, al momento dell'attacco si trovava nella sua abitazione, cinque isolati oltre l'ambasciata. Sotto fortissima scorta armata, è stato fatto sparire e trasportato in una « località segreta ». Anche il presidente Van Thieu è scomparso, mentre i partigiani riuscivano a penetrare — accappondata — nell'ala sinistra del palazzo presidenziale. Kao Ky si è asserragliato nel suo blokhaus, protetto da nidi di mitragliatrici.

Un primo contrattacco americano per riprendere l'ambasciata veniva sanguinosamente respinto alle 4,30. Un elicottero Corbin, che tentava di atterrare sul tetto dell'edificio (dove è stato attrezzato un modernissimo eliporto) veniva costretto a fuggire. Dagli edifici circostanti l'ambasciata, ed in particolare da un palazzo ancora in costruzione di cui si erano impadroniti, tiratori scelti americani a bada le unità di marines che cercavano di ripulire l'area. Contemporaneamente, altre formazioni guerrigliere attaccavano cinque alberghi dove alloggiavano ufficiali e soldati americani, il Motor Pool (il centro motoristico delle forze Usa a Saigon), l'ambasciata delle Filippine. Nelle strade, i partigiani tendevano imboscate alle colonne statunitensi, distruggendo una ventina di automezzi.

Alle 8 del mattino i marines, dopo un secondo assalto, riuscivano a rioccupare una striscia di prato lunga nove metri compresa tra il muro di cinta e l'edificio dell'ambasciata. E' in questo momento che appare in cielo una formazione di elicotteri carica di paracadutisti della 101. divisione, riusciti a sganciarsi dalla sacca di Bien Hoa. Sotto l'infervante fuoco partigiano, gli elicotteri riescono a sbarcare sul tetto dell'edificio e parano. Il primo a mettere piede sulla pista dell'eliporto è il maggiore Hilde Schwartz, arrivato da poco nel Vietnam ed alla sua prima azione militare. Resterà

ferito; anche lui dichiarerà più tardi a un giornalista: « Tutto mi sarei aspettato, meno che il primo assalto da me condotto sarebbe stato diretto contro la mia stessa ambasciata ».

Per appoggiare l'azione dei paracadutisti, dall'esterno gli americani mobilitavano tutte le loro forze, le sole sulle quali potessero contare dato che i soldati del governo fantoccio erano praticamente scomparsi. I feriti meno gravi del terzo ospedale da campo statunitense sono stati fatti uscire in strada, armati, per combattere. Gli impiegati del comando generale americano, che non avevano mai partecipato ad un combattimento, sono stati armati, inquadrati e condotti sui luoghi dove si combatteva da ufficiali che, durante il tragitto, spiegavano loro in fretta e in furia il funzionamento delle armi.

Il contrattacco dei paracadutisti della 101. è rabbioso; dopo aspri e sanguinosi scontri stanza per stanza essi riescono ad espugnare il secondo piano dell'edificio, poi il primo. La conta dei morti dà 19 guerriglieri contro 125 soldati americani uccisi solo dentro l'edificio dell'ambasciata Usa. Un partigiano viene catturato e ferito.

Ma la battaglia di Saigon prosegue. Una rotta d'emergenza installata dagli americani ordina alle popolazioni dei villaggi situati attorno alla base di Tan Son Nhut di evacuare le loro abitazioni entro le ore 18. La radio precisa che il settore sarà bombardato dal B52 allo scopo di sgombrare le unità partigiane che ancora vi operano, con centro nel grande impianto tessile Vinatexco da esse occupato sin dall'alba.

Dalla terrazza dell'hotel Caravelle — dove sono praticamente rinchiusi tutti i giornalisti esteri — si scorgono giganteschi incendi in diversi punti della città; tra gli altri quello dei due depositi di benzina di Tan Son Nhut, che sprigionano denso fumo nero ad un'altezza di mille metri. Saigon è una città morta. Le strade sono deserte, ma nei quartieri dove si combatte uomini e donne escono dalle loro case per aiutare in tutti i modi i combattenti del Fronte di liberazione. Gli americani usano le reti dei letti per trasportare i feriti, persino le jeep della polizia militare vengono adoperate come autoblindate, portano morti e feriti mes-

si di traverso sul cofano. Ancora nella tarda mattinata — alle 11,50 esatte — il quartier generale di Westmoreland era ancora sotto l'attacco partigiano. I guerriglieri erano riusciti a raggiungere i cancelli principali. Interpellato telefonicamente da un giornalista, un ufficiale dei servizi d'informazione si è scusato dicendo: « Ci sono sparatorie all'ingresso, penso sia meglio che me ne vada » ed ha riatlaccato.

Gruppi di elicotteri, armati con mitragliere pesanti, sorvolano la città soprattutto nei pressi dell'ambasciata americana. Si temono nuove infiltrazioni partigiane, si ha il terrore che l'intera città insorga a fianco dell'Fnl.

Alle 11 l'ambasciatore Bunker è voluto tornare nella sede dell'ambasciata. Ha trovato i locali devastati, gli impianti saltati in aria, la preziosa telecamera che collega l'edificio con la Casa Bianca di Washington distrutta. Alle 11,45, con un ritardo di 6 ore rispetto alla norma, Bunker ha ordinato che la bandiera statunitense fosse issata sul pennone dell'ambasciata.

Alle ore 12 il fantoccio Van Thieu si è rifugiato vivo, alla radio degli americani. Ha ordinato la legge marziale in tutta la città e nell'intera provincia. Le sparatorie proseguono fittamente, nuclei di guerriglieri ancora saldamente arroccati nella base di Tan Son Nhut. Solo gli ululati delle sirene delle ambulanze che trasportano centinaia di feriti agli ospedali, riescono a rompere il fragore degli spari e delle esplosioni.

Alle 13 la radio dell'Fnl emetteva un comunicato, esso diceva: « Nella prima mattina odierina forze di liberazione in collaborazione con il popolo di Gia Dinh (area di Saigon, n.d.r.) hanno lanciato intensi attacchi contro basi americane e fantoccie nella città di Saigon, hanno energeticamente bombardato il palazzo dell'indipendenza, vari edifici pubblici della critica dei traditori e la cosiddetta ambasciata americana a Saigon, il principale capo degli aggressori. Essi si sono coraggiosamente lanciati nell'edificio a molti piani dell'ambasciata e lo hanno occupato. Gloria ai nostri eroici combattenti! Gloria al popolo vietnamita in lotta per la sua libertà! ».